

Ottobre 1967

CHI TACE...

Numero unico
a cura del Gruppo «J. Kennedy» di Paceco

« . . . una grande forza politica popolare non
ha paura di confessarsi in pubblico. . . »

(on. Mariano Rumor, Palermo, 9 Aprile '67)

Basta con la falsa prudenza

La pubblicazione dell'opuscolo Promemoria, avvenuta a cura del nostro gruppo nello scorso marzo, non è piaciuta a corte. Abbiamo preferito non raccogliere la grancassa delle reazioni personalistiche, talvolta viziate di infantilismo politico, e tantomeno vogliamo scendere ora in polemica con i nostri fustigatori: sappiamo bene, del resto, che non ne vale la pena. D'altra parte, abbiamo tentato nei primi dello scorso maggio di imbastire un dibattito, per chiarire eventuali equivoci e per illuminare sui nostri propositi le autorevoli personalità risentite, come anche per assumere pienamente, in sede qualificata, le nostre responsabilità: ma a tutt'oggi nè il segretario provinciale della D. C. nè le predette personalità risentite si sono degnati di accettarlo, dimostrando ancora una volta che non sono nè le idee nè gli interessi generali che più contano nella giurisdizione della corte.

Abbiamo ripetuto a tutte lettere — nel Promemoria, in una conversazione sullo spirito della « Nuova frontiera » da noi organizzata nello scorso aprile, in una intervista al Giornale di Sicilia, per le strade e nei circoli, — abbiamo ripetuto a tutte lettere che non intendiamo affatto condurre battaglie personalistiche, ma combattere contro un andazzo — fuori e dentro il partito — che non è

più tollerabile, e nel contempo avviare un discorso con la base popolare perchè si renda meglio conto di quello che le succede intorno e acquisti consapevolezza della forza di cui può disporre.

Chi ci rimprovera che le nostre sono soltanto parole, dovrebbe avere miglior memoria o giudicare meno affrettatamente; d'altronde, quando si ha il coraggio di pagare di persona, le parole sono fatti. E a chi ci obietta ironicamente o con sdegno: con quale autorità voi assumete codeste posizioni? potremmo rispondere, senza dover arrossire, che non siamo nè mestieranti della politica nè sciacalli del sottobosco politico nè arrembatori di cariche di partito nè capi nè clienti, e che nella vita di partito abbiamo saputo dar prova di disinteresse, di coerenza, di dedizione, di sacrifici personali, anche quando sarebbe stato facile ottenere notevoli successi, purchè si varcasse il Rubicone (come altri hanno fatto) o si allentasse appena qualche vite delle nostre convinzioni; ma ci rifiutiamo di fare un discorso personalistico, e perciò preferiamo troncarlo qui.

Ci siamo mossi e ci muoviamo — dovrebbe ormai essere sin troppo chiaro — per il bene del partito in cui abbiamo da sempre militato e militiamo, che ci appare, in Sicilia, in gravissima crisi, e per il bene della nostra società, che specialmente nel Sud, a nostro avviso, vive momenti che è poco definire difficili.

Ma prima di andare oltre, occorre una precisazione. Se abbiamo incominciato a muover le acque a pochi mesi dalle elezioni regionali, non è stato certo per « danneggiare deliberatamente il partito »: lo abbiamo fatto nel tentativo di suonare un campanello d'allarme che ritenevamo doveroso suonare, anche in vista della preparazione della lista dei candidati democristiani della provincia (che si preannunciava tinta di scorrettezze, d'intrighi e di colpi bassi; ad esempio, si sapeva da un anno che l'avvocato Grillo sarebbe stato candidato alle regionali: che significava ridurre i rimanenti cinque candidati nuovi al ruolo immeritato di utili idioti!). E in fondo, sulle medesime nostre tesi alcuni candidati condussero (non sappiamo con quanta sin-

cerità o astuzia) la loro campagna elettorale, e parecchie delle nostre denunce ripeterono Rumor, Colombo ed altri notabili, specialmente dopo le elezioni.

Chi può, onestamente, esser soddisfatto di quello che succede nella nostra società, e in modo particolare in Sicilia? Non sono certo nostra invenzione il gioco sconsiderato nel cui contesto si spiegano gli scandali di Agrigento e del Banco di Sicilia; il deficit pauroso degli Enti locali e i quaranta milioni al giorno, ad esempio, di interessi passivi del Comune di Palermo; la perenne e mortificante disfunzione della macchina della Regione (si legga il recente discorso programmatico del nuovo Presidente della Regione, Carollo!) e il clima di giungla che informa la vita politica regionale; la crisi della agricoltura, per la quale nel Mezzogiorno si provvede soltanto col contagocce; il disagio profondo in cui versa la scuola; la miseria e la disoccupazione che ancora allignano nelle nostre zone; la totale assenza di una politica per la gioventù, che sta diventando sempre più scettica, prima ancora di vivere le più elementari esperienze della vita, in questo clima senza valori che si fa sempre più diffuso; la carenza della funzionalità dello Stato: basti pensare che a due anni e più dall'alluvione del '65, non poche zone, con relativi ponti, strade, ecc., sono rimaste com'erano il giorno dopo il nubifragio; e così via: è inutile elencare deficienze che ormai anche i bambini hanno imparato a conoscere.

Chi può, inoltre, onestamente, non essere angosciato per quello che avviene nel partito, che, almeno da noi, non ha più nemmeno la parvenza di un partito democratico e cristiano? Vi si riscontrano trame del più vieto feudalesimo, incapacità di autentico rinnovamento, una immorale inflazione delle tessere, un'assenza quasi assoluta di garanzie per gli iscritti di buona volontà (che talvolta sono anche espulsi), un arrivismo trionfante, una scandalosa repulsione per le indagini di ordine sociologico, economico, ecc. sulle nostre zone depresse — per fermarci qui.

Il popolo è deluso, anzi stanco, dentro e fuori il partito.

Ed ecco il senso della nostra azione, almeno di quella parte di essa che dovrebbe svolgersi all'interno della D. C.: fare in modo — sia pure con la modestia dei nostri mezzi e delle nostre capacità — che si prenda meglio coscienza di quanto sopra, e dei nostri doveri e del ruolo che ancora il partito può svolgere nel paese, e che si operi di conseguenza e con la dovuta energia. Noi non ci atteggiemo e non siamo nè santi nè salvatori della patria. Noi abbiamo detto mille volte e ripetiamo: responsabili di ciò che succede siamo forse un po' tutti, chi più e chi meno: è inutile andarlo a pesare: ma lo saremo ancora di più se non faremo nulla per arginare la frana e per ripararla.

Dobbiamo arginarla e ripararla, questa frana, prima che sia troppo tardi, prima che la gente esploda (si pensi alle centomila e più schede bianche delle elezioni dell'11 giugno scorso!): assistiamo a un pericoloso diffondersi, nel paese, delle condizioni psicologiche favorevoli ad una nuova avventura politica autoritaria. Debbono arginarla e ripararla gli uomini di governo, risolvendo in maniera adeguata i mille problemi non risolti. Debbono arginarla e ripararla i dirigenti del partito, rendendo il partito funzionale, democratico, moderno (e tutti sappiamo che non lo è affatto). Dobbiamo arginarla e ripararla un po' tutti, agendo con coscienza cristiana, pensando e agendo con la nostra testa, senza guinzaglio o idolatrie.

Il discorso che facciamo agli altri, lo facciamo innanzitutto a noi stessi. Sappiamo bene che chi è severo con gli altri, deve esserlo innanzitutto con sè. Ma noi crediamo di aver dimostrato e di poter tuttora dimostrare a sufficienza che siamo su questa strada di buona volontà e di coerenza.

Non ci sfugge certo il pericolo che corriamo: di essere cioè combattuti volgarmente — e del resto in parte lo siamo stati — e di essere oggetto di azione di isolamento, ad opera di zelanti col paraocchi che vedono ovunque comunisti e diavoli, o di furbi che ve-

dono in noi pericolosi attentatori ai loro disegni di successo personale, o di ignavi i quali vorrebbero che nulla mai si muovesse sotto il sole, eccetera. Lo corriamo volentieri, questo pericolo, in nome della nostra dignità di cristiani e di uomini liberi; consapevoli come siamo che non è il successo a dar misura del merito, e che in fondo il nostro è un atto di amore, verso la nostra società e verso il partito: un atto d'amore, quale abbiamo motivo di credere non sia l'esaltazione ufficiale che ne fanno taluni paladini di don Filiricu, ribollenti — alla vista — di devozione per essi e di sacro sdegno contro di noi.

R. F.

Il coraggio di ricominciare (*)

di Nicola Vella

Certo, ritengo che possa e debba parlare ancora da democristiano, con quella aggettivazione qualificante di sinistra che ho sempre cercato ed amato. Lo statuto infatti prevede che « il ricorso al Collegio Centrale dei Proviviri sospende qualsiasi provvedimento dei Collegi regionali ».

E quindi, nonostante il clima *western* di manifesti tappezzanti i muri della città marinara di Mazara del Vallo, in cui ci si additava con compiacenza « ecco i colpevoli » — forse avrebbero preferito scrivere « ecco gli assassini », tanto quei manifesti erano pieni di livore e di acredine —, quei *colpevoli* che si erano adoperati per la caduta di una giunta cittadina di centro-destra, capeggiata dallo unico liberale e con assessore ai Lavori pubblici un missino, che aveva portato la DC allo sfacelo elettorale di giugno, e che aveva inoltre deteriorato la vita politica a Mazara, quei tre consiglieri comunali — Vella, Frazzetta e Marrone —, additati come colpevoli di un reato così grave, sono e rimangono nell'ambito della DC. Quei

(*) Si legga l'o.d.g. in coda all'articolo.

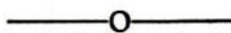
tre consiglieri comunali d.c. — primo, secondo e terzo eletti nella lista per preferenze —, hanno successivamente formato al Comune una giunta minoritaria di centro-sinistra (la stessa che nell'ultima fase di trattative chiedeva lo stesso Comitato cittadino d.c.). Si ha oggi a Mazara una soluzione amministrativa che l'amico segretario provinciale, — il quale, come maliziosamente si afferma, con i suoi continui « sì » riesce anche a far quadrare il cerchio —, ha sperimentato senza scomuniche nella cattolica Partanna, maggiore culla dei sacerdoti e seminaristi della Diocesi mazarese.

Ma quale è stato il senso di una battaglia, non certo vinta — ed affermando questo, siamo sinceri come sempre e non certo come altri, che non sanno mai esserlo —? perchè non si vince quando in un partito, in cui è giusto che ci siano forze dialetticamente contrastanti, forse per l'arroccamento su esclusive posizioni di potere dei piccoli « campieri » in cui esso è diviso e che costituiscono l'acquello smorto ed opaco della DC nel Trapanese, viene a mancare perfino il dialogo e l'umana reciproca fiducia. « Ma perchè l'hanno fatto? » si chiedono oggi alcuni, guardando le cose di Mazara. « Così si sono posti fuori dal partito »: sono quelli che già ci considerano fuori dal partito e che concepiscono il partito come potere, i quali certamente, per non affrontare malintesi e dispiaceri, molto sbrigativamente avrebbero rassegnato le dimissioni dal partito, onde evitare quella ben orchestrata e visibilmente in malafede campagna contro i *fuorusciti* o gli *espulsi*.

Occorre dire che abbiamo sempre ritenuto, come democristiani di quarta o quinta generazione, che il compito primo che abbiamo nel partito è di cogliere e rendere esplicite, senza infingimenti o ipocrisie (ormai l'elettorato, come la società tutta, è più matura di quanto non credano i politici professionisti), le ragioni attuali di una scelta che ci portò ad abbracciare in questo partito una vocazione democratica e progressista — quanto a me, giovanetto di A.C., fin dal lontano 1958, con l'amico e compianto on. Nicola Pistelli —, e che

ci porta oggi, impegnati nella vita amministrativa di una città, a non intendere esaurita quella vocazione.

E' per questo che ci siamo sempre impegnati a cercare di spezzare la spirale che ha visto e vede i cattolici politici ridursi in provincia di Trapani, anche e soprattutto per le ibride formazioni politiche di destra negli enti locali, le quali costituiscono lo specchio fedele del moderatismo, ridursi a pura forza moderata senza principi o meglio principio a se stesso.



O. d. G. VOTATO AL CONVEGNO INTERPROVINCIALE DELLA SINISTRA D. C. TENUTO A PALERMO IL 29-7-1967

I partecipanti al Convegno interprovinciale della sinistra dc, riuniti a Palermo il 29 luglio 1967, venuti a conoscenza della grave decisione presa dal Collegio Regionale dei Probiviri del Partito nei confronti dell'avv. Nicola Vella, eletto Sindaco della città di Mazara del Vallo a capo di una giunta minoritaria di centro-sinistra, denunciano all'opinione pubblica, e a tutto il Partito, il deprecabile sistema, instaurato dalla maggioranza che gestisce la D.C. a Trapani, che ha favorito e continua a sostenere giunte comunali con i neo-fascisti in palese contrasto con le scelte congressuali del Partito, con ciò impedendo la realizzazione di giunte comunali di centro-sinistra, in ottemperanza alla linea politica nazionale;

invitano gli organi centrali del Partito ad esaminare l'intera situazione in provincia di Trapani, e in particolare sui motivi reali che hanno indotto l'avv. Vella (d.c. di sani principi e di vecchia fede) a rompere il fronte di destra su cui pesano responsabilità molto gravi.

Solo in tal modo è possibile instaurare dentro il Partito un democratico dialogo, utile anche dal punto di vista elettorale, oltre che sul piano morale (...)

Lo sfacelo delle sezioni democristiane in provincia

La sezione di un partito democratico dovrebbe avere un ruolo fondamentale nella vita di un paese: dovrebbe cioè svolgere una funzione *interpretativa, compositiva e solutiva* della realtà effettuale, oltre che degli iscritti, dell'ambiente in cui opera. Agendo in maniera diversa, essa tradisce i suoi presupposti ideologici e non ha più alcuna valida ragione per esistere.

Assolvono a questa funzione le sezioni democristiane della provincia?

La risposta non può essere che negativa (essa, ovviamente, potrebbe estendersi ad altri partiti: ma questo non è un saggio storico, bensì l'esame realistico di un cattolico democratico iscritto alla D.C. che non può dimenticare le ragioni ideali della sua adesione al partito), la risposta — dunque — non può essere che negativa, almeno per la quasi totalità delle sezioni, che sono decadute, sempre più, a puri e semplici *comitati elettorali*, che operano in qualche modo alla vigilia delle elezioni, per poi vegetare alla men peggio — in genere cariche di debiti o prostitute — sino alla successiva competizione elettorale. Anzi, spesso non sono più nemmeno questo, da quando i vari candidati (dagli aspiranti al seggio in Parlamento a

quelli che s'accontentano del seggio in Consiglio comunale) hanno preso l'abitudine di organizzare propri comitati elettorali (e non certo nello spirito della più francescana fratellanza!).

Sia ben chiaro: dicendo questo, non intendo riferirmi a nessuno in particolare (precisiamolo a scanso di equivoci, giacchè nella D. C. del Trapanese c'è — per dir così — il vittimismo facile). Anch'io, del resto, sono stato segretario di sezione, e onestamente non posso vantarmi di aver dato consistenza alla sezione ideale (anche se è vero che operando alla base della *piramide* provinciale del partito è quasi impossibile cambiar le cose, o migliorarle a lungo; tuttavia non ho esitazione ad assumermi la mia parte di responsabilità). Ma è sciocco o da ipocriti negare che la vita delle sezioni democristiane è oggi, più che critica, in sfacelo: e non saremmo persone responsabili se, notato il male, non cercassimo di metterlo meglio a nudo, per eliminarlo prima che diventi cancrena.

Esaminiamo — sia pure rapidamente — alcuni aspetti della vita sezionale d. c. nella nostra provincia: si vedrà facilmente che non vedo diavoli laddove non ci sono.

Incominciamo dal tesseramento. Da qualche anno, manca quasi del tutto nelle nostre sezioni un controllo serio nella distribuzione delle tessere, che vengono date in numero eccessivo e a chicchessia, nella ricerca affannosa, da parte di chi ne dispone, ora di acquistare maggior peso nei congressi e pregressi provinciali, ora di assicurarsi il dominio incontrastato della sezione. Citerò un solo esempio (ma potrei citarne molti). Nel '63, dopo il noto rientro dei cristiano-sociali, la sezione di Paceco aveva poco più di 300 tesserati, su 1319 elettori (elezioni regionali); nel '65, prevalso, in Comitato provinciale, il criterio di assegnare alle sezioni un numero di tessere corrispondente a un quinto degli elettori, ne ebbe — non volle rinunciare alla possibilità di contare un po' di più — 550, su 1873 elettori (elezioni comunali del '64; in verità il calcolo fu fatto, erroneamente, sui circa 2500 elettori democristiani del Comune); nel

'67, gli iscritti, anche se non le tessere — ma la sostanza non muta —, sono diventati più di ottocento, per il gioco di potenziamento interno di due gruppi in pace simulata: ma stavolta su 1139 elettori (elezioni regionali dell'11 giugno scorso)! Non tutte le sezioni, fatti i debiti confronti, si trovano nel medesimo stato; ma sono moltissime ad avere aperto oltre misura le maglie del tesseramento. E da un siffatto tesseramento, non può non scaturire che una base in genere squalificata, senza profonde convinzioni e autonomia personale, priva di una sia pur mediocre coscienza democratica (senza della quale, è ovvio, non c'è Partito democratico), in cui — colmo dei colmi — il democristiano, o, se si vuole, il cattolico autentico è considerato una bestia rara, un ingenuo o uno sciocco, ed è ridotto quasi sempre a fare da comparsa o da voce che grida nel deserto. E' evidente che in tale situazione la base viene facilmente strumentalizzata da furbi, traffichini, ambiziosi, megalomani, ecc., che ne fanno una leva per tradire costantemente e spesso sotto apparenza legale i principi democratici e cristiani del partito. S'è verificato anche il caso di sezioni con un numero di iscritti addirittura superiore agli elettori democristiani della zona, come è avvenuto, ad esempio, a Marsala nelle elezioni politiche del '63! E' chiaro che sino a quando durerà questo stato di cose, cioè sino a quando non si disporrà per un tesseramento fatto come si deve, sarà impossibile che si affermi e diffonda il costume democratico nelle nostre sezioni.

Si sa che il buon funzionamento delle assemblee sezionali costituisce, in un partito moderno, la *conditio sine qua non* della vita democratica di esso. Ora non si può non riconoscere che le nostre assemblee mancano di peso effettivo nella vita del partito: non discutono niente, non approfondiscono niente, non deliberano niente. Tutto, sostanzialmente, si risolve in alto. Di solito, le assemblee vengono convocate per ascoltare le promesse dei candidati a cariche elettive, per applaudire un deputato o un notabile in visita di convenienza, per legalizzare le scelte del gruppo dominante relative ai delegati per

i congressi o pregressi provinciali o ai dirigenti di sezione, e così via. L'inflazione del tesseramento ha contribuito ad addormentare la funzione delle assemblee. Ammettiamo pure, per un momento, che il dieci per cento degli iscritti che sono soliti partecipare alle assemblee si rendano conto di quello che gli succede intorno e siano in grado di deliberare giustamente: nelle ore che precedono la chiusura delle votazioni, si riversa in sezione, reperita spesso col medesimo sistema che si adotta nelle campagne elettorali e intanto opportunamente orientata, la gran massa degli assenti ai lavori dell'assemblea, che in genere nulla sanno della D. C. e dei suoi problemi, e il *patatrac* è bell'e fatto: la massa sconfigge, mortifica la serietà, la competenza, la sostanza stessa della democrazia, che non può ridursi a pura quantità. S'ha un bel dire che la D. C. è un partito a vocazione popolare! Entro il partito, nella nostra provincia (ma non solo nella nostra), è la massa inerte — che aspetta l'impulso dal di fuori e diventa facile trastullo di *incantatori* che ne sfruttano gl'istinti o le passioni o l'ignavia o l'ignoranza o il bisogno — ad essere valorizzata, non il popolo, inteso come « corpo vivente », secondo l'ideologia del partito. I comunisti sono anche forti perchè i loro iscritti vengono spesso consultati; sicchè ogni comunista ha l'impressione di contribuire, e di fatto contribuisce, all'attuazione della politica del suo partito.

La scelta dei dirigenti sezionali, ad esempio, quasi mai scaturisce da un dibattito democraticamente condotto e concluso nelle assemblee. La soluzione delle liste concordate è diventata un sistema: quattro, cinque, sei notabili perdono un po' di tempo intorno a un tavolo e si accaparrano, per così dire, la torta o le parti migliori di essa. E mai nulla cambia (e se cambia, è una clientela che si sostituisce a un'altra, oppure un nuovo cliente o capo potenziale che si aggrega): salvo qualche eccezione di poco conto, sempre le stesse facce in prima fila. Certo è utile sedere in prima fila: *si rrimina 'u stufatu*, con tutte le implicazioni che sappiamo o che è facile intuire. Non di

rado troviamo le stesse facce nel Direttivo sezionale, nel Comitato comunale, in cariche di sottogoverno, nel Comitato provinciale. . . : si tratta di persone insostituibili, buone a tutto! non occorre che ci scomodiamo: fanno loro per tutti; agli altri non rimane che dormire tranquilli! E' tollerabile, onestamente, che una persona tenga tante redini nelle mani? è produttore, per il bene del partito e della società che esso si propone di servire? Si ha, ancora, un bel dire che il nostro è un partito solidarista! la meccanica della vita sezionale esclude dai posti direttivi e rappresentativi le classi popolari; e se in prima fila troviamo, talvolta, qualche operaio o contadino o pescatore, si può esser certi che sono stati scelti per buttare fumo negli occhi agli sprovveduti o perchè si tratta di fedeli seguaci. Chiunque voglia accertarsene, non ha che da fare un giro per le sezioni. Non va poi sottaciuto il fatto che sta diventando sistematico il rinnovo con notevole ritardo dei Direttivi delle sezioni: segno, anche questo, della scarsa sensibilità democratica del partito.

Altra sconsolante realtà: l'impreparazione e l'ignoranza politica sia dei dirigenti che degli iscritti in generale. I nostri iscritti non sanno nulla nè dei principi e delle finalità del partito nè della politica condotta dai nostri governanti. Nelle nostre sezioni non c'è posto per corsi di formazione politica e di aggiornamento, dibattiti, riunioni informative, analisi su problemi importanti e d'interesse generale, eccetera. Dinanzi alla preparazione dei comunisti tesserati, il nostro iscritto può essere considerato, senza alcun paradosso, un analfabeta. Che sanno, i nostri iscritti, del Vietnam, del Mercato comune, del colpo di Stato in Grecia, della Cassa del Mezzogiorno, della programmazione. . . ? Mi vien da pensare a quel nostro dirigente provinciale, con tanto di laurea e di successo nella professione, che tre o quattro anni fa mi chiedeva — sinceramente ignaro — cosa mai volessero i dorotei: eppure si dichiarava ad alta voce doroteo (e matarelliano); o a quel nostro notevole di prima fila (sia pure in posizione non centrale) che ancora scambia i fondamenti ideologici della

D.C. per quelli del Partito *democratico* di unità monarchica. E potrei continuare. E' vero: il nostro partito risente, in questa zona *storicamente alluvionata*, degli influssi negativi dell'ambiente; ma è inammissibile che un partito sedicente democratico e cristiano si lasci talmente condizionare dai difetti dell'ambiente in cui opera; tanto varrebbe chiudere i battenti!

Altra grave deficienza è costituita dagli scarsissimi contatti della base con nostri deputati, dirigenti provinciali, amministratori di Enti locali, incaricati in posti di sottogoverno, ecc. Finita la festa, si può ben dire, gabbato lo santo: i deputati non si fanno più vivi sino alle successive elezioni; i dirigenti provinciali si fanno solo vedere in occasione di assemblee, e non di rado a dar man forte al gruppo di *amici* in pericolo; gli amministratori comunali o provinciali non hanno, se non alla vigilia delle elezioni — quando si presentano *affaticati* per l'attività svolta e *pervasi* da una cordialità commovente —, alcun conto da rendere agli iscritti della loro sezione; i "poveri cirenei" (così spesso si qualificano, ma poi brigano per rimanere sulla *seggia* che dicono spinosa, dichiarando magari che non si sono potuti ribellare, doverosamente, alla *chiamata fiduciaria* del partito, di cui sono sempre stati fedeli servitori: *servi servorum Dei!*), i "poveri cirenei" — dunque — del sottogoverno, non hanno alcun contatto con la base del partito: non ne dipendono, del resto, e, per quanto li riguarda, possono fare completamente a meno di perder tempo con chi per loro non conta: d'altra parte, nessuno li impegna in questa direzione e il loro alibi, in proposito, è perfetto. E' facile comprendere quale potrebbe essere l'importanza degli incontri fra queste illustrissime persone e la base del partito: a parte il fatto, di per sè civile e costruttivo, delle conversazioni che ne scaturirebbero, i nostri uomini impegnati nei vari livelli politici, amministrativi, economici, culturali, ecc. avrebbero l'esatta e costante cognizione della volontà e delle esigenze degli iscritti al partito e, tramite loro, del popolo.

Spesso si giustifica l'inazione con la scarsità dei mezzi finanzia-

ri a disposizione. E' vero: il partito non ha miniere d'oro; dovrebbero concorrere i soci, ciascuno secondo le sue possibilità, alle spese della sezione e del Comitato provinciale: il partito, teoricamente, siamo tutti gli iscritti, e a ciascuno di noi spetterebbe creare le condizioni, ovviamente anche economiche, per tenerlo in vita. Ma capita — questa purtroppo è la realtà — che moltissimi, sapendo che deputati, soci beneficiati — per così dire — col sottogoverno, ecc. non versano al partito (chi può smentirmi?) nemmeno una lira (e, semmai, la versano alla corrente cui appartengono o al protettore nelle difficoltà elettorali), provino vivo sdegno e si rifiutino di versare contributi. E in questi casi, che poi sono abbastanza numerosi, non è lecito prendersela con gli iscritti, nè insistere nel chieder loro contributi: sarebbe assurdo inferire sulla base, che pure — almeno la parte più responsabile di essa — fa per il partito non pochi sacrifici, quando chi dal partito prende — spesso senza merito — sostanziosi zuccherini, non solo sdegna il contatto con la base, ma anche si rifiuta di fare alcun sacrificio finanziario (e non di rado anche d'altro genere) per il partito. Senza mezzi come sono, molte sezioni risolvono i loro problemi finanziari, o almeno tentano di risolverli, ricorrendo al gioco d'azzardo; altre, per togliersi dai debiti, finiscono col prostituirsi a qualche notevole di pochi scrupoli o col cadere facilmente nelle grinfie di un gruppo di potere.

Gravissimo è anche il problema che riguarda i giovani, spesso ridotti a galoppini elettorali o a lustrascarpe di notabili da cui aspettano l'elemosina del posto. Non ci si rende conto, fra noi, che i giovani costituiscono — non è retorica, questa — la linfa vitale di un partito. Ma alla scuola delle nostre sezioni, come possono crescere i giovani? Nel clima che vi domina, presto il loro entusiasmo svanisce; si stancano, si convincono che la politica è sporca e, o si inseriscono in qualche clientela, tacitando la loro coscienza sino a quando non incallisce, o si ritirano amareggiati dalla politica attiva, o si

limitano a svolgere un lavoro di scarso impegno e di secondaria importanza. (Con questo — sia chiaro — non intendo scagionare i giovani dalla responsabilità che li concerne).

A cosa si riduce, in definitiva, la vita delle nostre sezioni? A lunghe partite a briscola o a tressette e comunque a carte, a giochi di azzardo nelle occasioni propizie, a racconti di barzellette più o meno pornografiche, a trasmissioni televisive di massa (quando l'apparecchio funziona), e, *dulcis in fundo*, ad arrabattar voti nelle elezioni: e poi, a nient'altro.

Queste rapide osservazioni possono anche concludersi qui. Mi pare dunque innegabile la crisi gravissima che travaglia le nostre sezioni, nelle quali, d'altra parte, non c'è alcun controllo degli organi superiori, nessuna garanzia per chi vuole operare sul serio per il bene del partito. In proposito, si avverte sempre più la necessità di un organo provinciale ispettivo, autonomo, formato da soci di nota dirittura morale, affermatasi nell'esercizio della loro professione o mestiere, che sappiano rinunciare a cariche e a prebende, con i poteri di indagare liberamente e, in certa misura, di deliberare (per non parlare di controlli dello Stato sulla vita dei partiti).

Questa è dunque la realtà delle nostre sezioni ed è chiaro che, stando così le cose, esse non possono farsi interpreti nemmeno di se stesse. Recentemente ha scritto, in un documento molto interessante, il delegato giovanile della sezione di Castellammare, Crociata: "Le nostre sezioni Politiche, così come sono, non raggiungono più l'elettorato; non esercitano più su di esso il loro ascendente; il loro dettato non solo non convince più, ma è dagli elettori turpemente deriso". Non si può non concordare: così stanno le cose!

E così non si può andare avanti, se vogliamo agire in coerenza con i nostri principi e secondo finalità valide.

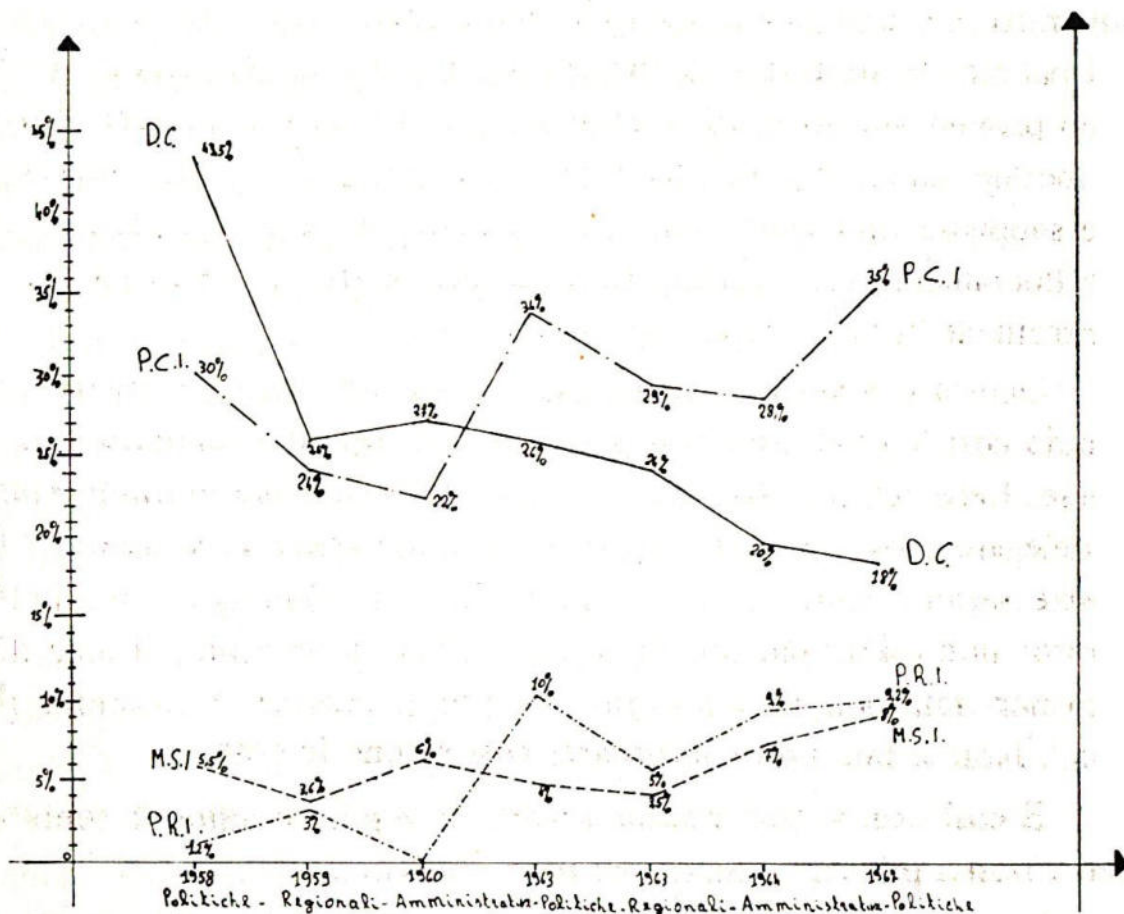
La soluzione del problema non è compito di singole sezioni, le cui iniziative, se non debitamente sorrette, finirebbero prima o dopo

col perdere efficacia o col crollare, ma è compito — soprattutto — del Comitato provinciale (e, si capisce, degli organi superiori, se quello ne è incapace). Il problema è complesso, lo so bene; ma è indispensabile provvedere subito. Prima che succeda il peggio.

Rocco Fodale



UN GRAFICO IL CUI SIGNIFICATO VA OLTRE I
 CONFINI DI MAZARA DEL VALLO E CHE DEVE
 ESSERE SERIAMENTE MEDITATO



Voti in percentuale riportati a Mazara del Vallo dai maggiori partiti negli ultimi 10 anni; si considera come base = 100 l'elettorato mazarese.

Chi resta

La fuga dei "cervelli" dal Sud verso il Nord, dai paesi verso la città, non è un fenomeno senza importanza, ma è la causa prima, oggi, del sottosviluppo del Meridione e delle aree depresse. Il fatto che nazioni povere di risorse del suolo e del sottosuolo come la Svizzera riescano ad avere una invidiabile situazione economica, dimostra chiaramente che la causa principale del progresso economico è nell'uomo, nel suo cervello, nelle sue capacità tecniche. Seicentomila siciliani emigrati (tra i più dinamici dei Professionisti e degli operai) sono una specie di condanna a morte della nostra isola. La mancanza di dirigenti validi possiamo meglio notarla esaminando qualche aspetto di un microcosmo come il Comune di Paceco, da cui, dal dopoguerra ad oggi, di soli professionisti ne sono emigrati più di cento.

Questa emigrazione ha causato l'impovertimento generale del nostro paese, che ha perduto in vitalità e vivacità, in progresso insomma. Se esaminiamo il vertice politico-amministrativo di Paceco, il Consiglio comunale, notiamo subito che non esprime le forze migliori del paese ed è scaduto di tono rispetto al passato; un esempio: l'anno scorso di questi tempi i rappresentanti del popolo di Paceco impiegarono due sedute per stabilire la differenza tra i termini "istru-

zione" ed "educazione", differenza che qualsiasi scolaro della seconda magistrale sa benissimo!

Dello scadimento, rispetto al passato, di questo consesso parleremo dopo; prima cercherò di dimostrare che in passato il Consiglio era più qualificato. Nella terz'ultima legislatura comunale, quella del '56-60, fra i trenta erano, tra gli altri, il senatore Grammatico, il prof. Fodale, il dott. Vacatello, l'avv. Catalano, l'avv. Bologna, il medico Novara, il geom. Pellegrino, tutti politici più o meno esperti. Nella legislatura successiva, quella del '60-64, furono assenti l'avv. Bologna e il geom. Pellegrino; subito o poco dopo eletti si dimisero il prof. Fodale e il dott. Vacatello, il quale poco dopo emigrò a Napoli. Tra i nuovi eletti vi furono il prof. Genovese, che emigrerà poi a Salerno, il dott. Pino Milazzo, che emigrerà a Firenze, e il dott. Castiglione, che si trasferirà a Trapani. Nell'attuale Consiglio, della "vecchia guardia" sono rimasti solo l'avv. Catalano ed il medico Novara; vi è stata sì l'immissione di qualche elemento qualificato, tra cui l'avv. Novara e il prof. Scaduto: ma forse perchè novellini, questi non hanno potuto incidere molto sulla linea della presente amministrazione. L'emigrazione di esponenti qualificati come Bologna, Castiglione, Genovese, Milazzo, Vacatello, come anche quella per motivi di lavoro di molte persone in gamba, ha impedito la stabilizzazione e il potenziamento di una valida classe dirigente a Paceco, e i risultati di questa amministrazione mi pare lo dimostrino a sufficienza.

Solo così si può spiegare, ad esempio, il fatto che la S.A.R.I. (anche per il beneplacito della C.P.C., sempre pronta a decurtare dal nostro bilancio somme stanziare per la biblioteca e altrettali "sprechi") sia riuscita, con l'appalto del Dazio, a guadagnare più del normale sulla pelle dei pacecoti: nel solo 1967, guadagnerà più di cinque milioni. E nessuno interviene in modo concreto; evidentemente i nostri amministratori non sanno che il Comune ha diritto a chie-

dere la revisione dell'aggio, dato l'eccessivo guadagno della Ditta appaltatrice.

Inoltre, solo un Consiglio opaco come l'attuale poteva, con un voltafaccia che rattrista e fa pensare, prima approvare, poi rimangiarsi la legge sull'incremento di valore delle aree fabbricabili (5-3-1963, n. 246), regalando così oltre trenta milioni soprattutto agli speculatori edilizi. (Perchè ciò è stato fatto? Si è voluto favorire qualcuno? Gli interessi di una ristretta minoranza prevalgono anche nel nostro Comune? Il modo migliore per smentire questi interrogativi della pubblica opinione sarebbe quello — penso — di organizzare un convegno di cittadini per l'approfondimento del problema, con l'impegno di riportare eventualmente il problema in Consiglio).

Il pressapochismo che caratterizza la nostra vita amministrativa (ma ovviamente anche quella di tanti altri Comuni della provincia), è dimostrato da parecchi fatti. Tipico è il *dossier* sulle contravvenzioni. Il 15-10-1965 un consigliere comunale chiede al Sindaco di "prendere visione del registro delle contravvenzioni elevate dai VV. UU. e di eventuali contravvenzioni messe agli atti". Il consigliere non riceve risposta e si rivolge, in data 7-12-1965, alla C. P. C., dichiarando di essere stato spinto a chiedere « questa autorizzazione dalle voci che circolavano, secondo cui certi amici non pagavano le contravvenzioni, che peraltro vengono archiviate senza seguire la normale prassi ». La C. P. C. gli risponde, dopo una sollecitazione, in data 28-3-1966, facendo presente che "questa C. P. C. ha chiesto al Sindaco controdeduzioni in merito a quanto. . . lamentato". Nel frattempo il predetto consigliere è autorizzato a prendere visione del registro delle contravvenzioni. Così egli dichiara in una sua interpellanza al Sindaco del 1-6-1966: "Dall'esame del registro delle contravvenzioni elevate dai VV. UU. di Paceco, risulta che circa 40 sono state (da Lei) condonate. . . Codesto modo di agire, a noi sembra, è discriminatorio nei riguardi dei cittadini e dannoso per le fi-

nanze del Comune". Sono passati due anni. . . ancora la questione è aperta!

Altro *segno dei tempi* è quello relativo alle assunzioni al Comune in contrasto con la legge regionale 17-5-1965. Il 28-12-1965 un gruppo consiliare inoltra alla C. P. C. un'istanza per protestare contro le suddette "irregolari assunzioni" e la C. P. C. risponde in merito, il 14-1-1966, di non aver "riscontrato vizi di legittimità salvo giudizio di responsabilità a carico degli amministratori", e continua: "Per quanto riguarda il giudizio di responsabilità. . ., ove sussistano gli estremi di legge, questa Commissione non mancherà di promuoverle, rimettendone eventualmente gli atti al Consiglio di Prefettura competente". I commenti, per quanto riguarda la C. P. C., sono inutili, anche se formalmente la questione è ancora aperta. Per quanto riguarda la nostra amministrazione, a prescindere dalla questione puramente legale, volendo considerare le fortissime pressioni sugli amministratori dei tanti giovani disoccupati, resta il fatto che spesso le suddette assunzioni rispondevano — non solo negli ultimi tre o quattro anni — a criteri clientelari (e infatti non pochi degli assunti erano giovanotti benestanti).

Non meno significativo è il *modus* — che in verità ha nel nostro paese una ormai lunga tradizione — di applicare il Regolamento edilizio. In merito alle più recenti "violazioni", un consigliere comunale chiede che gli si faccia sapere (nella riunione del Consiglio del 30-7-1966) se sono state revocate "le licenze concesse in violazione del detto Regolamento (per le costruzioni non ancora ultimate)" e quali provvedimenti sono stati adottati "nei confronti di chi ha ultimato i lavori di fabbriche (*sic*) non regolate dai vigenti regolamenti". Rimasto insoddisfatto, il consigliere chiede un intervento della C.P.C. in data 24-8-1966, "per impedire [*la concessione di*] licenze non conformi al Regolamento ed uno sviluppo edilizio arbitrario". Il 5-11-1966 risponde il Sindaco, affermando "che il limite d'altre dei fabbricati è ormai superato dai tempi (come del resto aveva ri-

levato undici anni fa la G.P.A.); comunque ho revocato già la licenza concessa per il fabbricato Muraca (per la parte eccedente i 14 metri)", e che nel concedere licenze si è sempre uniformato ai pareri emessi dalla Commissione edilizia. A un'altra interpellanza di un gruppo consiliare, dell'11-3-1967, il Sindaco risponde, il 27-3-1967, che "il regolamento che si considera vigente è del lontano 1931": "ciò stante l'amministrazione ha ritenuto di doverne mitigare l'applicazione contemperando le esigenze della nuova tecnica, nonchè gli interessi dei costruttori"; e che "non si sono mai maturati illeciti". E' evidente, anche qui, con quale *forma mentis* si amministri la cosa pubblica: "il Regolamento è del lontano 1931, ecc.": come dire che il Codice Penale, perchè è del 1930, non va applicato! (E poi, se il Regolamento è vecchio, perchè non si cambia? e se, dato che è vecchio, non va più applicato, perchè si è "revocata la licenza concessa per il fabbricato Muraca"? E a proposito delle altre violazioni — se ve ne sono state —, cosa bisogna fare?).

Il discorso potrebbe continuare. Ma mi è bastato dimostrare con pochi esempi cosa si è capaci di fare quando si è preposti a cariche per le quali non si ha la dovuta preparazione.

Potrebbero essere inesatte le conclusioni cui conducono le citate interrogazioni e interpellanze: ho solo voluto sottolineare un evidente qualunquismo amministrativo. Occorre capire che Paceco ha bisogno di avere risolti problemi vitali: come quelli del Piano regolatore, di un nuovo Regolamento edilizio e, subito, della tanto strombazzata industria manifatturiera Ma per fare certe cose bisogna essere seriamente preparati, credere nel progresso, avere una visione ampia della politica; ciò in genere manca ai nostri amministratori, perchè è successo che, a causa della emigrazione, come anche del ritiro, degli elementi più qualificati, a dirigere la politica, nelle nostre zone depresse, sono rimasti politicanti in cerca di prebende per sbarcare più o meno il lunario, ambiziosetti, leccapiedi del capoccia di turno, ottusi al punto da non saper distinguere gli avventurieri dai

galantuomini. E se è vero che le persone valide — per fortuna — ancora non mancano fra gli amministratori, è pure vero che quasi sempre vengono costretti a operare ai margini.

Ecco perchè occorre risolvere al più presto la questione meridionale: per questa via passa la riqualificazione della nostra classe dirigente — con tutti i vantaggi che è facile immaginare.

Salvatore Ingrassia

Il ricatto

Mettere il dito sulla piaga può anche non essere conforme alla igiene, ma senza dubbio serve a ricordare che la piaga c'è, esiste, e va curata prima che si trasformi in cancrena. La grande piaga del Meridione italiano, la disoccupazione, è una calamità antica che la gente del Sud ormai accetta con rassegnazione, convinta di trovarsi di fronte ad un problema insolubile, a qualcosa di fatale ed ineluttabile. E con essa ne subisce tutte le possibili conseguenze, a cominciare dalla sottoccupazione, fenomeno che, per vari aspetti, è un male almeno tanto grave quanto il primo, sino all'emigrazione, alla delinquenza, alla mafia, all'accattonaggio.

Un primo importante rilievo è che il valore numerico della disoccupazione meridionale non è affatto ricavabile dalle cifre offerte dagli Uffici preposti a un simile accertamento: solo indirettamente, mediante la sottrazione delle forze attive del lavoro effettivamente impiegate, si può arrivare ad avere un'idea del numero dei disoccupati. Sarà questo un metodo alquanto empirico ma certamente il più sicuro per non allontanarsi troppo dalla realtà e, al tempo stesso, per non cadere nella trappola di alcuni interessati e abili manipolatori di dati statistici. D'altra parte il numero dei disoccupati, in questa sede, ci serve soltanto per rilevare l'importanza e la macroscopica entità del problema che, oltre che economico, è politico

e sociale. Anzi sono proprio i riflessi politici e sociali, e solo a grandi linee, che vogliamo esaminare, tralasciando l'aspetto economico, perchè altrimenti il discorso si farebbe troppo lungo e lo spazio a disposizione non ce lo permette.

Preciso dovere di uno Stato democratico, di una classe dirigente, di un partito democratico che ha la grave responsabilità di governare un Paese, è quello di garantire al cittadino un *minimum* di libertà, ivi compresa la *libertà dal bisogno* che, in una civiltà del benessere come la nostra, è da considerarsi come la *libertà-base*. Il cittadino dovrebbe essere in condizione di poter esprimere del tutto liberamente le proprie idee, di far valere i propri diritti, di proporre istanze e di ottenere tutto ciò che il proprio stato giuridico gli attribuisce. Per trovarsi in una simile condizione il cittadino però ha bisogno della anzidetta libertà-base, la libertà dal bisogno, che lo metta al riparo da ogni ricatto e lontano da qualsiasi pressione esterna. La domanda se il cittadino del Meridione, e in particolare il siciliano, goda di una simile libertà trova una risposta tanto perentoria quanto negativa. La disoccupazione è di una tale proporzione che è perfettamente inutile voler minimizzare, come vorrebbero fare gli interessati, o voler buttare fumo negli occhi con la storiella del *boom*, dell'industrializzazione del Meridione, del turismo, della programmazione, o voler stordire con i miliardi della gran-Cassa del Mezzogiorno e con quelli del Fondo di solidarietà nazionale, che credo non arrivino mai dove dovrebbero arrivare.

La disoccupazione c'è, è un problema che magari qualcuno dice di voler risolvere, ma che rimane sempre e ostinatamente un problema da risolvere. Posto tale stato di cose, è facile immaginare quanto siano numerosi ancora coloro che sono stretti dalla morsa del bisogno, schiavi di una società che si ha la presunzione di definire civile, forzati e sfruttati in uno Stato democratico dove è al governo anche un partito di ispirazione cristiana che ha nel Paese la maggioranza relativa. Nessuno, ovviamente, può razionalmente pensare di

risolvere un problema così grave nel breve volgere di pochi anni: un problema che è anche frutto del tempo. Ma anni ormai ne sono passati, e molti: parecchi uomini politici hanno trovato pure il modo di ottenere grandi vantaggi personali, ma non hanno saputo o voluto trovare i rimedi per risolvere o aiutare a risolvere i problemi dei cittadini che li hanno portati al Parlamento o in alto con ben altri intenti.

E ciò è già colpa. Ma si va ben oltre: si arriva con disinvoltura allo sfruttamento, a scopo elettorale, del bisognoso e del disoccupato. Uno sfruttamento sistematico, preciso, continuo e che, con alcuni uomini politici, raggiunge l'acme di una vera e propria tecnica del ricatto. Si tratta del ricatto più vile, se ci è consentito pensare ad un ricatto meno vile di un altro, e al tempo stesso più facile e senza alcun rischio.

L'uomo politico, il *vero* uomo politico, quello che *ci sa fare*, promette sistemazione e posti per tutti, anche se sa di non poter mantenere le promesse. Poi prende uno del suo *entourage* e, batti e ribatti, lo sistema alla bell'e meglio in un Ente qualsiasi: quella è la prova, la dimostrazione pratica della sua *influenza e potenza*. Il gioco così è fatto e il discorso è semplice e scorrevole: « Cari amici, miei elettori, avete visto tutti, non è difficile: basta saper aspettare ed essere fedeli ». E le parole cadono su di un terreno estremamente fertile, un terreno formato da gente bisognosa che deve pensare in un dato modo, se vuole continuare a sperare; gente che deve seguire e sostenere sempre e senza esitazioni (ci sono pure fedelissime spie pronte a riferire) l'uomo politico che ha dato prova di saperci fare; gente che deve convincersi che *ci voli partitu* se si vuole ottenere qualcosa. Così, con una sola fava, si tengono in piccionaia tutti i piccioni necessari per la prossima campagna elettorale. In tal modo i cittadini che dovrebbero avere assicurato dallo Stato quel minimo di libertà-base dato da una sistemazione sicura, si trovano a fare i leccini, piccioni di alcuni califfi, imbavagliati dal bisogno e soggetti a

ricatto perpetuo. Perpetuo perchè c'è sempre, per chi la pensa diversamente da tali capi, la possibilità di un trasferimento o di un licenziamento *iusta causa!* Siamo arrivati a questo punto, o forse ci siamo sempre stati. Nessuno però può accusarci di esagerare, perchè basta guardarsi attorno per accorgersi, anzi, di quanto poco sia stato detto in queste righe e non per carità di patria ma perchè sarebbe stato inutile continuare a dimostrare che la notte è buia. Grave è comunque lo stato di soggezione, di acquiescenza, di fatalismo raggiunto dai meridionali di fronte a tale stato di cose. Ci rimane solo da segnalare ancora che tutta la responsabilità di un simile clientelismo e di tali ricatti va esclusivamente a carico di quegli uomini politici, uomini di governo e dirigenti, che tacciono o Permettono o addirittura operano perchè nulla sia risolto e tutto rimanga disponibile per certe operazioni.

A noi non è dato che osservare una cosa: che, fino a quando non sia raggiunta una soddisfacente sicurezza sociale, finchè i nostri uomini politici manterranno la loro mentalità medioevale, fino a quando la gente del Sud non sia liberata una volta per tutte dalla paura del bisogno, non ci sarà mai nè libertà nè democrazia nè giustizia, e la società meridionale rimarrà a soffrire in silenzio le proprie disgrazie, come da sempre.

Antonino Basiricò

In alcune mie osservazioni fatte nel marzo scorso e pubblicate su « Promemoria » a cura del gruppo « Kennedy », affermavo che la DC nel Comune di Paceco praticamente non esiste e che quelli che decidono del bello e cattivo tempo sono alcuni capi-mandria, sempre gli stessi e ben individuabili. Accennai anche che continuando di questo passo, si sarebbe andati incontro ad una vera e propria tragicommedia. Il tempo è stato galantuomo. Il Direttivo della sezione dc di Paceco, Direttivo decaduto da quasi un anno, è già in rotta e già c'è qualche marpione che medita la sua soluzione, quella conforme alla sua mentalità da credere e obbedire (se non combattere), quella cioè del commissario straordinario — di parte — per mettere a tacere tutto e tutti, anche se non sono molti a parlare.

L'assemblea dei soci non è stata mai riunita, e ho ragione di credere che non lo sarà mai, per discutere e approfondire i problemi: viene convocata solo quando è necessario votare qualcosa, per salvare le apparenze.

Siamo stati facili profeti nel prevedere un calo della DC nel Comune per le elezioni regionali. E il calo è stato talmente sensibile che ha sorpreso pure noi. Ma il prossimo, se le cose continueranno di questo passo, non ci sorprenderà affatto.

Per quanto riguarda il movimento femminile, il Comitato Comunale, le due sezioni della frazione di Dattilo ebbi a dire che esistevano sulla carta: ebbene, il tempo qui mi ha dato torto, non esistono nemmeno in quella, non ci sono tracce che possono magari far sospettare di una loro probabile presenza.

Lo sfacelo del partito è completo. Tolti alcuni notabili, alcuni accentratori dalle cento cariche, non resta nulla: la base non esiste. Gli scritti, è vero, sono ottocento ma quelli che votano alle elezioni non sono molti di più.

A questo punto è inutile dilungarsi: conosciamo bene la vecchia baracca. Conosciamo tutta la banda, dal suonatore di piatti, al trombone, al tamburino sino al direttore impettito e solenne sull'alto podio, a dirigere.

a. b.

Finito di stampare
Tip. Ed. Celebes
Trapani, Ottobre 1967

